

## Una fiaba per Todi Arte

### L'opera «Haensel und Gretel» debutta al Festival

Dal 27 agosto parte il nuovo Todi Arte Festival, diretto quest'anno da Walter Attanasì, Simona Marchini e Marco Mattolini. Eavrà un cuore molto musicale: tra gli appuntamenti clou, spicca infatti l'opera lirica *Haensel und Gretel* di Humperdinck (3 settembre), con la regia di Simona Marchini, le coreografie di Ben Cawenberg e la partecipazione di due étoiles della Scala, Massimo Murolo e Beatrice Carbone. Rappresentata a Weimar nel 1893, *Haensel und Gretel* è l'opera più conosciuta e fortunata di Humperdinck. Nell'allestimento di Todi, ispirato al lavoro di una

giovane artista visuale, Daniela De Lorenzo, l'opera si concentrerà sul rapporto genitori-figli.

Ed è ancora il binomio musica e bambini a fare gli onori di casa, anzi di piazza, per il concerto in favore dell'Unicef che si svolgerà il 28 agosto (in programma un delizioso trittico di lavori per ragazzi come *Pierino e il Lupo* di Prokofiev, *L'Elefantino Babar* di Poulenc e *Il cavallo sull'isola* di Gregoratti) con la partecipazione di Paolo Villaggio, Sabrina Ferilli, Giobbe Covatta e Roberto Bolle. Molti i concerti in programma e le «canzoni dentro le bottiglie», serate d'au-

tores fra contaminazioni e percorsi nuovi. Ma a memoria della tradizione teatrale del festival è comunque uno spettacolo a dare il via al Todi Arte: il *Cromosoma Sigfrido* di Jonathan Tolins, curioso testo che viene da Broadway e che affronta senza peli sulla lingua il tema dei pericoli della genetica applicata all'uomo. E ancora mattatrici in scena, come Athina Cenci e Pirella Degli Esposti, mentre il finale di festival, il 5 settembre, è affidato a un omaggio a Tonino Guerra, con un percorso intrecciato tra musica, teatro, cinema, poesia e immagine.

# 1969/1999

## Hollywood trent'anni dopo la rivoluzione

### Da «Easy Rider» a «Il mucchio selvaggio» I film che cambiarono pelle al cinema Usa

DALLA REDAZIONE  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Il 1969 fu, per molti, l'«anno della rivoluzione». O forse fu soltanto - come qualcuno va ripetendo riesumando il linguaggio psichedelico di quei giorni - «a great trip», un grande viaggio, una sensazione breve ed intensissima, splendida ma effimera, irripetibile. Ed in effetti due soltanto sono le certezze di questo «30esimo anniversario» che Hollywood sta vivendo in sordina, dimentica delle passioni autocelebrative con cui, di norma, racconta se stessa. La prima: il 1969 fu l'anno in cui videro la luce film destinati a restare nella storia della «Mecca del cinema» come le pietre miliari d'un «cambio di pelle» senza precedenti. La seconda: i segni di quella metamorfosi - reale o gattopardesca che sia - sono ancor oggi visibili ovunque. Anzi, sono pressoché «invisibili», proprio perché sono, essi stessi, diventati la Hollywood che conosciamo, la sua anima, la sua carne ed il suo sangue.

L'elenco è davvero impressionante. Il 1969 fu l'anno in cui *Easy Rider* - costato 360mila dollari -

massacrò uno dopo l'altro, nei botteghini d'America, tutti i più costosi «pezzi forti» approntati dalle majors hollywoodiane. Fu l'anno in cui *L'uomo da marciapiede* di John Schlesinger impietosamente rivelò, dalle viscere della New York più profonda, il lato oscuro del «sogno americano». Fu l'anno di *Non si uccidono così anche i cavalli?* di Sydney Pollack, di *Catch 22* di Mike Nichols e di *M.A.S.H.* di Robert Altman. Fu l'anno in cui Paul Mazursky - con



**IL NUOVO PRESIDENTE**  
È l'anno dell'elezione di Nixon di Woodstock della strage di Bel Air

*Bob & Carol & Ted & Alice* - portò sullo schermo, in forma di commedia, quella «rivoluzione sessuale» che Hollywood si era, fin lì, ostinata a non vedere. Fu l'anno in cui - proprio mentre Sergio Leone conquistava la terra dei profeti con il suo *C'era una volta il West* - *Il mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah, *Butch Cassidy and the*

*Sundance Kid* di George Roy Hill, *Il piccolo grande uomo* di Arthur Penn (che debuttò agli inizi del '70) fecero a pezzi tutta la mitologia western di «johnfordiana» memoria. Fu l'anno di *Goodbye Columbus* e di *Medium Cool*, un «docudrama» politico firmato da Haskell Wexler che, incentrato sui disordini che fecero da contorno alla Convenzione democratica di Chicago del '68, passò tutt'altro che inosservato per le sale del «grande circuito» e per gli uffici del Fbi. Fu l'anno del debutto di Woody Allen con *Prendi i soldi e scappa...* Fu ancora in quella stagione che una serie di attori sconosciuti - Jack Nicholson, Robert Redford, Jon Voight, Elliott Gould, Peter Fonda, Ali MacGraw - entrarono d'acchito nell'Olimpo dello «star system» (o vi trovarono permanente «edificazione», come

quell Dustin Hoffman che, dopo il successo de *Il laureato*, due anni prima - stando a quel che lui stesso ama raccontare - era costretto a vivere con il sussidio di disoccupazione). E fu in quella stagione, anche, che, come rammenta John Calley, oggi presidente della Sony Pictures, «Hollywood si reincontrò con la propria clientela. Ovve-



#### L'EVENTO

### Al Festival dei Popoli l'Opera di Sezuani in esclusiva italiana

Acrobazie fra canto, musica e danza: arriva l'Opera del Sezuani, una delle migliori e più autentiche compagnie cinesi che il 27 agosto è a Prato, ospite del festival «Musica dei Popoli '99». La compagnia, per la prima volta in Europa, presenterà in esclusiva per l'Italia *La leggenda del serpente bianco*, imponente spettacolo che coinvolge in scena 40 artisti fra attori, musicisti e ballerini. Replica il 28, all'Anfiteatro del Museo Pecci di Prato. Informazioni: Centro Flog, organizzatore del festival, allo 055-4220300.

#### MUSICA

### Morto in un incidente il bluesman veneziano Guido Toffoletti

Guido Toffoletti, 48 anni, noto «bluesman» veneziano, è morto ieri mattina investito da un'auto nei pressi di Venezia. Il musicista, dopo una esperienza negli anni '60 in Inghilterra assieme ad alcuni famosi gruppi, era tornato in Italia dando vita alla «Blues society» con riconoscimenti internazionali come artista di blues non statunitense. Centinaia i suoi concerti e molte le collaborazioni, tra cui Keith Richards e altri esponenti dei Rolling Stones, Mick Taylor, Paul Jones e Eric Burdon. Le ultime incisioni sono state fatte da Toffoletti con l'etichetta «Viva» di Alexis Corner, padre del «Blues bianco».

In alto una scena di «Easy Rider» di Dennis Hopper. A seguire, «Il mucchio selvaggio» di Sam Peckinpah; «Un uomo da marciapiede» di John Schlesinger; «Non si uccidono così anche i cavalli?» di Sydney Pollack; «Non torno a casa stasera» di Ford Coppola

ro: con le nuove generazioni di un paese che, sullo sfondo della guerra del Vietnam, andava cambiando oltre ogni immaginazione.

«Nessuno - dice Calley - voleva credere che un film come *Easy Rider* riempisse le sale di Peoria, in Illinois...». E mentre le truppe rivoluzionarie conquistavano anche l'America più profonda, agguisce, il vecchio mondo sembrava andare a pezzi. Jack Warner aveva da poco venduto la Warner Bros. Disney sembrava entrato nel tunnel d'una malattia terminale. La MGM e la Fox passavano di mano in mano come abiti usati ed ormai irrimediabilmente fuori moda. E non v'era settimana in cui *Variety* non annunciasse disastrosi cali nei valori delle azioni del «showbiz».

Né il «nuovo che avanzava» pareva, in verità, disposto a compromessi di sorta. Un aneddoto che ormai appartiene alla mitologia hollywoodiana, vuole che, in una notte d'estate di quell'anno, Dennis Hopper, il regista di *Easy Rider*, abbia incrociato George Cukor, un assai prolifero rappresentante della «vecchia guardia». E che, puntatogli l'indice al petto, gli abbia semplicemente detto: «Noi ti seppelliremo». Erano quelli giorni di «rivoluzione». E la rivoluzione sembrava rivelare, in una quotidiana mostra dei propri «cessi» - sesso, droga, politica e rock'n'roll - il senso della propria inattaccabile «diversità».

Cukor, che aveva pochi giorni prima celebrato il suo 70esimo compleanno, non girò in effetti, da quella notte fatale, che un paio d'altri film senza importanza. Ma assai più difficile è dire quanto la profezia di Hopper si sia, nel suo più generale senso metaforico, davvero realizzata. Poiché, già in quello stesso anno, in realtà, il mondo dei grandi studios andava rapidamente adattandosi al nuovo. Richard Zanuck, allora 35enne, diventava capo della 20th Century

Fox. Stanley Jaffe, 29 anni, diventava nuovo «operating officer» della Paramount. John Calley, 39 anni, si installava alla testa della Warner Bros. E Hollywood si preparava ad accogliere nel proprio seno, senza traumi, l'ondata degli eredi di quel cataclisma: Martin Scorsese, Peter Bogdanovich, Francis Coppola, Brian De Palma, Hal Ashby, George Lucas, Steven Spielberg...

Fu dunque quel breve esaltante viaggio una «vera rivoluzione»? Fu un vero «inizio» o fu soltanto lo splendido ma tardivo riflesso di qualcosa che già stava finendo? Qualcuno, nel rispondere a questa domanda, punta il dito sull'evento che apre la cronologia di quell'«anno straordinario»: 20 gennaio, inaugurazione della presidenza di Richard Nixon, l'inizio della fine della spinta di quella che, allora, si chiamava l'«altra America». Ed altri sottolineano un'altra data, forse meno «storica», ma, nell'ottica di Hollywood, altrettanto fondamentale: 9 agosto, la «famiglia Manson» uccide nella sua villa di Bel Air, l'attrice Sharon Tate...

Dice Bob Rafelson (regista di *Cinque pezzi facili*): «Fu quello il primo "bad trip" d'una generazione di giacobini con il gusto della trasgressione. Fino a quel giorno era un segno di sintonia con i tempi invitare a casa propria personaggi come Manson. In quel momento ci rendemmo conto che eravamo già negli anni '70...».

Meno di una settimana più tardi, la sera del 13 agosto, *Easy Rider* debuttava con travolgente successo nel Village Theatre di Westwood. Quel giorno, dunque, cominciava una «rivoluzione» che già era finita. E che, proprio perché già era finita, era destinata a durare in eterno. «Il senso di quel "viaggio" - dice Rafelson - è tutto qui, in questo intreccio di contraddizioni». E nessuno, probabilmente, riuscirà mai a scioglierlo del tutto.

in discussione. *Easy Rider* dimostrò che era possibile girare film senza divi, senza set costosi, senza sceneggiature di ferro: e fare soldi, moltissimi soldi.

L'altro film che scompigliò le regole produttive di Hollywood, quell'anno, è oggi meno celebre di *Easy Rider*, ma altrettanto importante: fu *Non torno a casa stasera*, di Francis Coppola. Storia della fuga di una moglieletta che molla marito e figli e va in giro per l'America, è un rarissimo esempio di film americano totalmente girato in esterni reali, con troupe leggera e stile produttivo quasi «neorealista».

Qui, abbiamo anche il segno dei registi che prendono il potere, e cominciano ad autoprodursi. L'esempio di Corman fa proseliti e nel giro di pochi anni molti suoi allievi raggiungono il successo, da Peter Bogdanovich (*L'ultimo spettacolo* è del '71) a Martin Scorsese (che nel '69 esordisce con *Chi sta bussando alla mia porta?*). Insomma, *Easy Rider* cambia le

regole produttive ed economiche del gioco. Due anni prima *Gangster Story* (sceneggiato da due giovani, David Newman e Robert Benton, che mentre lo scrivevano pensavano a Godard: lo girò, benissimo, Arthur Penn) aveva cambiato quelle artistiche. Sull'onda dei due motociclisti che vanno al carnevale di New Orleans sarebbero ben presto esplosi registi come Robert Altman, William Friedkin, Sydney Pollack, Brian De Palma, nonché i citati Coppola, Scorsese, Bogdanovich.

E nel '71 avrebbero esordito anche i giovanissimi George Lucas (con *L'uomo che fugge dal futuro*) e Steven Spielberg (con *Duel*). Nasceva, insomma, il cinema di oggi: quello che magari avrebbe bisogno di un nuovo '69 per rinnovarsi un po'.

Ma certo il '99, con la dittatura degli effetti speciali (*Guerre stellari*, *La mummia*...) e la morte di Stanley Kubrick, non sembra avviato ad essere altrettanto epocale.

#### IL COMMENTO

## Quei giovani motociclisti «on the road» che incassarono milioni di dollari

ALBERTO CRESPI

Ogni trent'anni, il cinema americano fa il botto. Nel 1989 fu ampiamente festeggiato il mezzo secolo trascorso dal 1939, quando l'uscita di film come *Via col vento*, *Ombre rosse*, *Ninotchka*, *Mr. Smith va a Washington*, *Avventurieri dell'aria* e *Il mago di Oz* fu il segno di una stagione di fantastica creatività: il meglio della vecchia Hollywood, alla vigilia della guerra e dell'arrivo di Orson Welles (due fatti che, si parva licet, sconvolsero il cinema americano quasi nella stessa misura). Trent'anni dopo il '39, ed esattamente trent'anni fa, ci fu il

1969: che non pareggiò il conto con il predecessore, ma fu un anno seminale. Nel senso che successe «una cosa» che seminò film, idee e personaggi destinati a fiorire nel decennio successivo.

Il '69 è stato abbondantemente rievocato come l'anno di Woodstock, della strage di Bel Air, dell'elezione di Nixon e di tante altre cose.

Dal punto di vista cinematografico, fu l'anno di *Easy Rider*. È una storia che va raccontata nel modo giusto. *Easy Rider* non aveva la minima ambizione di essere un film-svolta. Si inseriva in un sotto-genero (il cosiddetto *bike-movie*, i film sui motociclisti) codificato da Roger Corman, re

della serie B, e lo stesso Corman si era rifiutato di produrlo. I suoi allievi Dennis Hopper e Peter Fonda fecero tutto da soli, assicurandosi la distribuzione della Universal. Il film uscì in sordina, e quando cominciò a incassare milioni di dollari, e a diventare un «caso», i primi a esserne stupiti furono i dirigenti della major. Hopper era un ex giovane attore (lo si vede in tanti film degli anni '50, a cominciare dal *Gigante*) ritiratosi nel deserto perché disgustato da Hollywood, a fare esperimenti con droghe di vario tipo; Fonda era il figlio hippy del sommo Henry. Ovviamente, tutti a Hollywood pensarono che fossero le nuove galline dalle uo-

va d'oro: ma Hopper si «suicidò» commercialmente realizzando, sempre per la Universal, un film maledetto (e per anni invisibile) dal titolo premonitore, *The Last Movie* («l'ultimo film»), e Fonda non sfondò mai come attore, a differenza di sua sorella Jane che in quello stesso anno girò *Una squillo per l'ispettore Klute* di Pakula (uscito nel '70). Curiosamente, l'unico «cormaniano» della banda di *Easy Rider* destinato al divismo fu il terzo nome del cast: tale Jack Nicholson.

Ma ciò che conta, non è la storia di coloro che fecero *Easy Rider*, ma - in un certo senso - la storia di coloro che lo videro. Nel '69 Hollywood era un mon-

do in crisi. Per molti motivi l'altro film-simbolo dell'anno è *Il Grinta*: l'ultimo grande ruolo di John Wayne (e finalmente l'Oscar!), l'ultimo film importante di Henry Hathaway, uno degli ultimi western classici, insomma: un testamento, per di più nell'anno in cui Sam Peckinpah, influenzato da alcuni strani spaghietti-western giunti dall'Italia, scompigliava (e seppelliva?) il genere con *Il mucchio selvaggio*. I grandi vecchi sparavano le ultime cartucce (ma alcuni, come Billy Wilder o Elia Kazan o John Huston, avrebbero lavorato ancora a lungo) ma era soprattutto il sistema produttivo, chiuso e integrato, degli studios a essere

